

La nuova destra

di CARLO BONOMI

Fini a Mirabello ha aperto la strada del dopo-Berlusconi. Con esiti molto incerti.

L'estate 2010 va in archivio nel segno di Gianfranco Fini. Nel giro di un mese è stato cacciato dal Pdl come un eretico dissidente, è finito nel mirino della stampa vicina a Berlusconi per un torbido caso di compravendita di immobili e ha creato un nuovo gruppo parlamentare il cui destino politico è stato tracciato nel discorso di Mirabello ai primi di settembre.

Oggi è difficile prevedere dove questa nuova avventura porterà il presidente della Camera, se il divorzio da Berlusconi si rivelerà un azzardo fatale o meno. Il rischio che si torni a votare già in autunno sembra scongiurato, solo la Lega avrebbe infatti avuto convenienza per un simile esito, ma anche in caso di voto a marzo a Fini potrebbe mancare il tempo per raccogliere i consensi necessari alla sopravvivenza. È certo però che a Mirabello il presidente della Camera ha tracciato il percorso per la destra post-berlusconiana. È stato un discorso dalle molte facce, e parecchie erano tatticismo politico allo stato puro. Fini ha parlato di fedeltà al governo, ha rimarcato l'appartenenza di Futuro e Libertà all'attuale maggioranza, ma ha sottolineato che non accetterà diktat specie sui temi più importanti per Berlusconi e Bossi, cioè federalismo e giustizia. Si è tenuto la porta del governo tecnico aperta, con il riferimento alla riforma della legge elettorale, che tutta l'opposizione vorrebbe senza però che esista uno straccio di proposta condivisa tra Casini, Di Pietro e le cento anime del Pd. Queste frasi, tra l'allusivo e il minaccioso, appartengono al repertorio del politico di lungo corso, dell'uomo di apparato e di partito.

Fini però, e qui sta l'interesse per il suo discorso, non si è limitato alla tattica, ha tracciato un piano programmatico per la formazione sorta intorno a lui. Il passaggio più forte del suo discorso è stato il lapidario epitaffio del Pdl: "È morto", e stava parlando del soggetto politico di cui è stato "cofondatore" per più di anno; "una Forza Italia allargata", ha aggiunto, per spiegarne il decesso. Sul punto sembra difficile dargli torto: Berlusconi deve ancora spiegare come pretendeva di creare un partito nazionale del 40% senza dissidio interno, tuonando contro le correnti e mostrando aperto fastidio per le fondazioni culturali, senza congressi e con una selezione interna basata esclusivamente sulla simpatia o affinità del capo. Un partito pronò ai capricci di Bossi, senza una chiara visione dell'Italia del 2020 ma prodigo di kermesse organizzate per idolatrare Berlusconi sulle note di "Meno male che Silvio c'è". Davvero il Popolo della Libertà non ha mai dato l'idea di essere un partito, ma un cartello elettorale al servizio del suo Capo. Esattamente ciò che era Forza Italia.

Si aggiunga poi che alla prima seria manifestazione di dissenso, quello che era annunciato come il grande partito liberale di massa ha reagito come i più biechi partiti totalitari: con l'espulsione e le campagne di stampa contro i dissidenti.

Futuro e libertà dovrà quindi essere qualcosa di completamente diverso, ma come? La vecchia Alleanza Nazionale era una monarchia dove Fini regnava incontrastato, non c'era l'inno "Meno male che Gianfranco c'è" ma le decisioni del Capo non si discutevano. Fli potrà essere il

modello di destra post-berlusconiana solo se abbandonerà l'indole iper-carismatica del Cav.

Fini ha poi parlato di una nuova formazione fluida, per i giovani e radicata nella società. Ricordano molto le parole usate da Veltroni per lanciare il Partito Democratico nel 2007. L'ex leader democratico fallì nella sua impresa schiacciato da un'inossidabile oligarchia, eredità del vecchio Pci. Fini riparte quasi da zero, sulla scia di una fondazione e un webmagazine: sono gli strumenti giusti per penetrare quella parte di società più colta e dinamica, ma non dimentichi la presenza sul territorio, come insegna la Lega.

Infine il programma: qua il presidente della Camera non si è sbilanciato più

di tanto. In parte perché su alcuni temi le sue posizioni sono delineate ormai da anni, in parte perché sui temi più caldi non ha convenienza tattica a esporsi troppo. Ha genericamente spiegato di essere d'accordo con i cinque punti proposti da Berlusconi per un patto di legislatura, ma di volerne discutere i contenuti; trova giusto dotare il Cav di uno scudo giudiziario, ma di non volere il processo breve. Ha dato il suo assenso al federalismo, ma non se sarà punitivo per il Sud. Fini non avrebbe potuto parlare diversamente data l'incertezza del momento politico. Attendiamo però che in futuro, quando si giocherà con le carte più scoperte, magari in campagna elettorale, Fini sappia darci la sua visione strategica del Paese da qui al 2020: nel nostro contesto politico sarebbe una grande novità.